

In 40 anni persi 2 mln di posti in agricoltura e nell'industria ma creati 5 milioni nei servizi

DI GIULIANO CAZZOLA

Risoluzione presentata in Commissione lavoro della Camera, sulla quale, per ora, si svolgono soltanto audizioni perditempo. Probabilmente, quella risoluzione, ormai presentata da circa due anni, non arriverà mai al traguardo del voto. Ciò per un motivo banale: non risponde ai criteri classici del *politically correct*. Si guarda bene infatti dal preconizzare Una valorosa giovane deputata, **Irene Tinagli**, già di Scelta Civica, ora del Pd, è prima firmataria di una tragedia economica e distruzione di posti di lavoro per effetto dell'introduzione di nuove tecnologie (in particolare dell'automazione).

Certo, il documento non nasconde che ci possano essere problemi anche gravi in alcuni settori durante la transizione (a cui fare fronte con massicci e continuativi processi di formazione e di riconversione patrimoniale), ma occorre aver fiducia nelle dinamiche economico-sociali del mondo. Le nuove tecnologie non hanno mai abolito il lavoro, ma lo hanno soltanto trasformato e trasferito.

Nei quarant'anni tra il 1970 e il 2009 (anni di profondissima trasformazione tecnologica ed economici) l'industria italiana ha perso quasi un milione di posti di lavoro, l'agricoltura un altro milione, ma i servizi ne hanno creati circa cinque milioni, con un saldo complessivo nettamente positivo. Sarà così anche in futuro? Non lo sappiamo. Il problema è quello di affrontare la realtà, senza rinchiudersi all'indietro in un mondo che non può più esistere, nonostante **Trump** e i sovranisti nostrani.

Eppur si muove. Senza dubbio (e questo è il vero limite) i nuovi posti di lavoro sono stati pagati a peso d'oro attraverso gli incentivi, ma i trend dell'occupazione hanno compiuto dei passi in avanti. Nonostante il ridimensionamento sul piano economico e normativo, nel 2016, delle precedenti agevolazioni a favore del-

le assunzioni (o delle trasformazioni di rapporti di altro tipo) a tempo indeterminato nel biennio 2015-2016, nel settore privato, si è avuto, come testimonia l'Inps, un saldo positivo di 968 mila rapporti di lavoro, a fronte di uno negativo di 135 mila unità nel biennio precedente (2013-2014). Quanto al saldo dei contratti a tempo indeterminato esso risulta positivo, nel biennio 2015-2016, per poco più di un milione di unità.

Nel mese di gennaio 2017, nel settore privato, si registra un saldo pari a +142 mila, superiore a quello del corrispondente mese del 2016 (+117 mila) e inferiore a quello osservato nel 2015 (+162 mila), in pieno boom dell'incentivazione di carattere triennale del valore di 8.060 euro l'anno. Più interessante è il dato riportato a base annua (vale a dire la differenza tra assunzioni e cessazioni negli ultimi 12 mesi). A gennaio 2017 risulta positivo e pari a +351 mila. Tale risultato è la somma della crescita tendenziale dei contratti a tempo indeterminato (+49 mila), dei contratti di apprendistato (+29 mila) e dei contratti a tempo determinato (+268 mila). Tali tendenze sono in continuità con le dinamiche osservate nei mesi precedenti, soprattutto per quanto riguarda la consueta preferenza per l'utilizzo del contratto a termine, nonostante i maggiori oneri che l'assunzione a termine comporta per i datori.

Un aspetto peculiare smentisce le consuete analisi pauperistiche e disfattiste: le dimissioni sono state in numero maggiore dei licenziamenti. Nel triennio 2014-2015-2016, arrotondando i numeri, i licenziamenti sono stati 1,9 milioni, le dimissioni 2,5 milioni (peraltro obbligate all'esecuzione di procedure specifiche e quindi tutelate contro gli eventuali abusi come la pratica delle dimissioni in bianco). È interessante osservare - anche perché sono previste regole differenti in caso di recesso del-

datore - l'ammontare dei licenziamenti e delle dimissioni a seconda del numero di occupati (aziende fino a 15 dipendenti oppure oltre tale limite).

Nel 2014, nelle imprese minori, vi sono stati 402 mila licenziamenti (329 mila per giustificato motivo oggettivo e solo 33 mila per motivi disciplinari) a fronte di 493 mila dimissioni a cui vanno aggiunte 11 mila risoluzioni consensuali. Nelle imprese con più di 15 dipendenti i licenziamenti sono stati 268 mila (di cui 197 mila per motivi oggettivi e solo 22 mila per motivi disciplinari) mentre le dimissioni 338 mila (+19 mila risoluzioni consensuali). Nel 2015, nelle imprese con meno di 15 dipendenti, sono stati 402 mila i licenziamenti (di cui 330 mila i licenziamenti di carattere economico), 536 mila le dimissioni (più 11 mila risoluzioni consensuali).

Nelle aziende che superano quel limite si è trattato di 221 mila licenziamenti e 402 mila dimissioni (20 mila le risoluzioni consensuali). Nel 2016, nelle piccole imprese vi sono stati 411 mila licenziamenti (di cui 341 mila avvenuti per giustificato motivo oggettivo) e 444 mila dimissioni (+7.800 risoluzioni consensuali). Nelle aziende più grandi a fronte di 234 mila licenziamenti le dimissioni sono state 367 mila (22 mila le risoluzioni consensuali).

È interessante vedere il numero delle risoluzioni consensuali nel triennio: 30.540 nelle piccole imprese, 61.513 nelle aziende con oltre 15 dipendenti (contando i numeri interi). In totale più di 92 mila casi.

Formiche.net

